

LEANDRA D'ANTONE (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 699.

Fin dall'unificazione, la «questione meridionale» ha assunto un ruolo di centralità indiscussa per il neocostituito Stato italiano. Una centralità che non è venuta meno neanche nel secondo dopoguerra. Sulla questione del Mezzogiorno, infatti, si sono condensate alcune delle sfide decisive per il rafforzamento del traballante edificio istituzionale uscito dalle ceneri del fascismo. Innanzitutto, quella del radicamento di una democrazia che godeva, particolarmente al Sud, di una fragile legittimazione. In secondo luogo, quella dell'allargamento e del riequilibrio della base produttiva di un paese arrivato tardi al processo d'industrializzazione e afflitto da profondi divari territoriali. Insomma, negli anni decisivi del consolidamento democratico italiano la questione meridionale ha rappresentato un terreno particolarmente importante per la costruzione di un consenso di massa verso le nuove élite politiche e un ambito di sperimentazione della loro capacità di governo.

Sotto questo profilo non è casuale che la recente soppressione dell'intervento straordinario sia coincisa con il profondo rimescolamento di temi e protagonisti che ha modificato radicalmente il profilo del sistema politico italiano. A partire dagli anni novanta, infatti, nuove priorità hanno occupato la scena nazionale, spostando il baricentro dell'azione politica in direzione di altre aree territoriali: nell'agenda di governo un ruolo di sempre maggior rilievo ha assunto quella che è stata definita come la «questione settentrionale». In questo nuovo contesto, l'intervento straordinario è venuto ad incarnare nell'immaginario collettivo tutti i vizi e le anomalie che hanno condotto all'esaurimento della cosiddetta «prima Repubblica». In primo luogo, i difetti di una regolazione politica dello sviluppo che si è trasformata in una pervasiva colonizzazione della società e dell'economia. L'insuccesso delle politiche di sostegno è del resto particolarmente eclatante: non solo non hanno ridotto le distanze tra Nord e Sud sotto il profilo produttivo, ma hanno anche favorito l'innescarsi di un circolo vizioso di dipendenza dai finanziamenti pubblici che ha costituito uno dei maggiori ostacoli per uno sviluppo autosostenuto delle regioni meridionali.

In un clima di arroventata polemica come quella degli ultimi anni, la questione delle politiche per il Mezzogiorno fatica a ritrovare uno spazio di riflessione e di dibattito anche all'interno della comunità scientifica. È dunque di particolare interesse il convegno tenuto a Taormina nel novembre del 1994, promosso dall'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes) in collaborazione con l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, che ha riunito studiosi di diverse discipline (storici, economisti, scienziati sociali) per fare il punto sulla vicenda dell'intervento straordinario. Tanto più interessante se si considera che quest'ultimo rappresenta un caso paradigma-

tico d'intervento pubblico in aree depresse che, per durata ed energie profuse, non trova paragoni negli altri paesi industrializzati.

Dagli atti del convegno esce un quadro sfaccettato e problematico di tale esperienza, che mette bene in luce tanto i punti di forza che le debolezze presenti nell'impianto iniziale di tali politiche. Queste ambivalenze emergono chiaramente nel saggio di Leandra D'Antone, la curatrice del volume, che s'incarica di ricostruire le origini dell'intervento straordinario a partire dal ruolo svolto da alcuni dei suoi maggiori protagonisti. Questi uomini (basti qui ricordare Morandi, Saraceno e molti esponenti del primo Iri), pur provenendo da esperienze diverse, erano accomunati dall'idea che lo sviluppo del Mezzogiorno dovesse giocare un ruolo di primo piano nel potenziamento dell'economia italiana. Dalla loro collaborazione nasce, tra il 1946 e il 1947, l'«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno» (Svimez), che ben presto diventa l'ispiratrice delle principali scelte d'intervento nelle regioni meridionali. Grazie alla loro azione, nell'immediato dopoguerra, la questione meridionale «si iscrisse efficacemente nel circuito virtuoso del sostegno americano alla ricostruzione e all'ammodernamento dell'economia italiana» (p. 84), usufruendo tra l'altro di consistenti finanziamenti provenienti dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs). L'istituzione della Cassa e delle politiche per il Mezzogiorno, infatti, ben si adattavano alla strategia di sostegno per le aree depresse perseguita dalla Banca mondiale, con il vantaggio politico aggiuntivo di favorire il ridimensionamento dell'influenza comunista e il rafforzamento delle forze di governo.

Il protrarsi di tali politiche ben oltre la durata inizialmente decisa e la loro trasformazione, secondo criteri politico-spartitori, in strumenti di sostegno del reddito e dei consumi anziché dello sviluppo produttivo, inducono l'Autrice a sottolineare anche le debolezze del modello istituzionale e decisionale messo in opera con l'intervento nel Mezzogiorno. Un modello che risente di una cultura dell'emergenza e della «straordinarietà» che avrà non poche conseguenze negative nell'evoluzione successiva di tali politiche. Venuta meno la capacità progettuale dei primi protagonisti e l'impostazione tecnocratica che ne aveva improntato le origini, la carenza di controlli e l'autonomia concessa ai nuovi enti, finiranno infatti per agevolare non poco l'affermazione di logiche clientelari e la degenerazione particolaristica e assistenziale dell'intervento pubblico.

Nel libro, accanto ad una prima sezione dedicata alla ricostruzione storica del divario Nord-Sud e delle politiche per il Mezzogiorno (con gli interventi di G. Pescosolido, G. Moricola, L. D'Antone e A. Carreras), si trovano numerosi altri saggi che trattano temi più specifici proiettando la riflessione verso una valutazione degli effetti di medio-lungo periodo dell'intervento pubblico. La seconda sezione del libro è così dedicata ad alcuni dei protagonisti di tali politiche (con i

contributi di A. De Benedetti, A. Gigliobianco, S. Cardarelli, B. Curli). La terza sezione, invece, si occupa di vari aspetti connessi alla vicenda della Cassa: dagli istituti di finanziamento, al quadro normativo, ai rapporti con la riforma agraria, agli effetti sulla crescita dell'economia meridionale e sui diversi percorsi regionali di sviluppo (G. Barone, A.L. Denitto, G. Masullo, G. Viesti, S. Bruni, R. Cappellin). La quarta sezione, infine, affronta la questione delle politiche di sostegno da un punto di vista settoriale, ricostruendone le vicende nella siderurgia, nella chimica, nel petrolchimico, nel settore dei beni culturali, fino al recente insediamento industriale della Fiat a Melfi (E. Leone, L. Mattina e A. Tonarelli, R. Giannetti, D. Cersosimo, M. Guccione e G. Marchesi). Il volume si chiude con una breve rassegna di ulteriori interventi tenuti al convegno da studiosi e protagonisti della lunga storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

[Francesco Ramella]

DONATELLA DELLA PORTA, *Social Movements, Political Violence, and the State. A Comparative Analysis of Italy and Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. xviii-270.

Gli anni settanta in Italia sono stati segnati da un'ondata di azioni terroristiche che ha messo a dura prova le istituzioni politiche e la società nel suo insieme. Nonostante l'intensità della violenza di varie organizzazioni clandestine – soprattutto delle Brigate Rosse – possa aver fatto credere ad un fenomeno unico, l'Italia non è il solo paese ad aver conosciuto il terrorismo. Uno dei pregi di *Social Movements, Political Violence, and the State* è proprio quello di mettere in prospettiva il caso italiano comparandolo con l'esperienza tedesca. Ma l'eccellente libro di Donatella della Porta, che prosegue ed estende ad un altro contesto l'analisi condotta in un lavoro precedente (*Il terrorismo di sinistra in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990), va ben oltre una semplice comparazione descrittiva di due casi nazionali. Come scrive Sidney Tarrow nella sua breve prefazione, quest'opera riconcilia quattro opposizioni che hanno impedito una comprensione più completa dei fenomeni dell'azione collettiva: quella tra lo studio della violenza politica e l'analisi dei movimenti sociali, quella tra lo studio dei movimenti e l'analisi delle istituzioni, quella tra politica comparata e sociologia e, infine, quella tra storia e scienze sociali.

Il libro si apre con un'introduzione che offre dapprima una concisa ma efficace rassegna della ricerca sulla violenza politica. A fronte di lavori che hanno rivolto l'attenzione, di volta in volta, alle variabili economiche, sociali, politiche e culturali all'interno di due tradizioni – lo studio del terrorismo e lo studio dei movimenti sociali – che si sono sovente ignorate a vicenda, Donatella della Porta propone un approc-